

digitalizzazione di Paolo di Mauro

L'AURORA

PERIODICO LETTERARIO SETTIMANALE

Una copia separata cent. 5

Direttore — Giuseppe Salsano
 Abbon. compless. 4 mesi L. 1,00. — Per avvisi reclamo ecc. in terza
 pagina L. 0,50 la linea; in quarta pagina L. 0,25 la linea.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
 Palazzo Salsano - Largo S. Francesco - Cava dei Tirreni (Salerno)

Si accettano da tutti articoli, in cui non vi siano necroni alle po-
 litiche. — I manoscritti si mandano alla redazione del gio-
 vane, o vi si porteranno direttamente dalle ore 18 alle 19 di ogni
 giorno e non saranno restituiti.

I novelli martiri

Sono ignoti a noi i particolari dell'assassinio di Cesare Battisti e di Filzi; ma l'anima nostra vola al di là dei luoghi dove si combatte e giunge a Trento, nel cortile della prigione dove fu rinchiuso Cesare Battisti morente.

Ecco, vediamo sorgere la forca: la sottile e tenace funicella di seta pende nel nodo scorsoio che attende ancora una gola da strozzare, un martirio da compiere, una nuova giustizia dell'imperiale regio governo da eseguire.

Dal portone principale entra un picchetto di soldati che indossa l'uniforme di parata e si allinea vicino alla forca; da una porta con stridori di catenacci appare un uomo esangue, esausto, circondato da soldati: è Cesare Battisti. — Vacillante per le ferite, ma con gli occhi levati a guardare in viso i suoi carnefici Cesare Battisti va incontro alla morte, che non l'ha voluto, quando è caduto nel suo sangue sulle zolle di terra che egli aveva redente, ma che ora l'attende per mano del boia Lang, fedele collaboratore ed esecutore della giustizia dell'Apostolica Maestà d'Asburgo. — La corda è passata intorno al collo del martire come intorno al collo dell'ultimo assassino.

L'anima è estasiata in un'intima visione: il soldato che combatteva per la liberazione della propria terra, ed ora è condannato alla morte infamante come traditore, non sente lo strazio delle ferite riaperte, non sente mancare la vita e, mentre egli dà l'ultimo respiro, noi vediamo cingergli il capo l'aureola dei martiri. L'ammirazione, la devozione che noi italiani abbiamo avuto per Oberdan, Tazzoli e Spera, è in noi per Battisti, per Filzi. Questo martirio rinnovato a distanza di oltre mezzo secolo, la forza alzata di nuovo per l'assassinio di italiani, dopo che il suo nodo scorsoio a migliaia ne ha numerate le vittime, dimostra ancora una volta la crudeltà bestiale austriaca, mascherata dalla giustizia. E' giustizia mandare al patibolo chi combatte per la propria terra e per i suoi diritti? è giustizia sospendere alla corda un corpo lacerato da ferite, già esausto, già spento? Ma se ciò si chiama giustizia, quale sarà la giustizia di Dio per colui che in 68 anni di regno ha mandata più vittime al patibolo che i giorni della sua

vita? Quale sarà la giustizia di Dio per l'impiccatore che ha vissuto quasi un secolo, beandosi di sangue e di torture?

Vanno i nostri soldati, avanzano, combattono, vincono, i fantasmi dei martiri li precedono, li incitano. Tra costoro dal volto pallidissimo e dal cupo giro violaceo intorno al collo, sono altri due, e le loro ferite danno ancora sangue e sui loro volti è ancora impressa l'agonia; e il giro attorno al collo è più scuro e più profondo. I nostri soldati li conoscono. Erano loro compagni pochi giorni or sono, combattevano con essi, incalzavano il nemico con febbrile ardore, ma non caddero della bella morte. Una morte più grande li aspettava, la morte sul patibolo bagnato dal sangue dei cuori più nobili e più generosi d'Italia. I fantasmi precedono i nostri soldati, li incitano, li dirigono, e i figli d'Italia avvanzeranno combatteranno, vinceranno finché i nostri martiri, vendicati, potranno riposare in pace nelle loro tombe.

Rosa Mascolo

Italia, evviva!

Italia, evviva! Fratelli, evviva!
 tal grido elevasi da i nostri cor;
 contro la teutona rabbia più viva
 erompa l'ansia de 'l patrio amor.

Giuriam, fratelli, dinanzi a l'ara
 dei nostri martiri, che in ogni età
 avrem d'Italia gelosa e cara
 l'indipendenza e la libertà. —

E tutti d'Italia,
 serbiam ne la mente
 il cielo ridente,
 il magico sol,
 che indora le nostre
 distese marine,
 le cento latine
 superbe città. —

Fratelli, udiamo da la frontiera
 de l'armi il fiero grido echeggiar:
 intorno a l'itala sacra bandiera
 morire o vincere dobbiam giurar.

Giuriam, giuriamo, dinanzi a l'ara
 de i nostri martiri che in ogni età
 avrem d'Italia gelosa e cara
 l'indipendenza e la libertà.

E tutti d'Italia ecc.

Antonino Giordano

Una lettera che farà del bene

Domenica sera alle ore 23 è ripartito per il fronte, dopo una breve licenza di 8 giorni, il tenente Raffaele Nigro. Egli prima di partire è stato gentile di inviarmi questa lettera, tutta fremente di patriottismo come la sua nobile anima, lettera che volentieri pubblico, colla speranza che possa portare qualche sollievo a chi in questi momenti soffre crudelmente. Perdonino i letteri se trovano qualche frase un pò rude; pensino che questo scritto è animato da un nobile e santo sdegno, lo sdegno di chi ha vissuto momenti terribili, ed ha visto la morte da vicino, di chi ha avuto agio di osservare tutto il fremito di santo patriottismo che anima le popolazioni dell'Italia Settentrionale, ed ha potuto constatare quel *molto* che esse hanno fatto per i nostri soldati rispetto a quel *poco* che da noi s'è fatto.

Ascoltiamo la parola di chi tutto sacrifica alla Patria, di chi ha potuto conoscere a fondo il cuore dei nostri fieri soldati, dei quali unica cura è il pensiero della famiglia lontana rimasta senza di essi, abbandonata forse alle miserie.

Ecco la lettera:

Carissimo Peppino,

Prima di ritornare alla zona di guerra, dove si scrive col sangue il proemio, al gran libro della storia della nuova Italia, devo comunicarti in questa lettera aperta un'impressione dolorosa provata qui negli otto giorni che il Comando mi ha concessi per riabbracciare i miei, dopo la gloriosa sventura di mio fratello.

Ho visto l'elenco breve degli oblatori per la mobilitazione civile, e una mano di gelo mi ha stretto il cuore considerando la meschinità del sussidio di lire 2 che i facoltosi qui offrono per il vecchio padre, per la madre paralitica, per la sorella cieca, per il fratello ebete di quei soldati che giorno a notte, nelle trincee, vegliano alla tutela della grandezza d'Italia, e nell'ora opportuna, balzando fuori, sotto le raffiche delle mitragliatrici e lo scoppio delle granate e degli shrapnels, si precipitano, cantando gl'inni della patria, per la conquista di una collina, di una gola, di un osservatorio nemico, di un altro palmo di quella terra, che fu nostra e che deve ridiventare nostra.

Ma non sanno i Cavesi che la ge-

nerosi tà verso le famiglie dei soldati poveri è un sacrosanto dovere? Non ricordano il sovrano monito del Vangelo: — *Fare agli altri quel che vorresti fosse fatto a te*. — E se essi, i non chiamati alla guerra, che proseguono serenamente la vita normale, fatta di pace e di prosperità, se essi, dico, fossero nelle condizioni del vecchio che ha perduto tutto, perché per lui il giovane soldato era tutto, non chiamerebbero inumano, ingrato, infame il ricco che alle loro umili implorazioni rispondesse, come si risponde qui: — *Pigliatevela col Governo; la guerra non l'abbiamo voluta noi?*

Io vorrei dire a questo belva (meno che belva, perché anche questo sentono la gratitudine, e ne fa fede lo storico Leone di Andriaco), a questi senza cuore: — *Venite con me, attraversate la zona di guerra, percorrete le città frementi di Udine, di Verona, di Vicenza, di Milano, dove il ricco diventa povero per sollevare le famiglie dei militari, e le opere di assistenza si moltiplicano, guazzando in trevate gentili di carità e tutto questo, mentre per l'aria di notte, di giorno può sorprenderli l'aeroplano nemico che dalle vette dell'Alpe nostra medita il delitto, e lo compie con gioia crudele. Dunque il borsellino di alcuni Cavesi non si apre, il cuore di alcuni Cavesi non si spetra, se il perché la pace domestica, così ridente qui tra il verde dei monti e l'azzurro del cielo, non è mai turbata dalla minaccia nemica? Ma è assolutamente necessario soffrire per compatire chi soffre? ma vorrei dunque augurare anche a questa mia dolce piccola patria le insidie e i pericoli del fronte, per vedervi divampare la fiamma dell'entusiasmo di fede e di amore, che ha moltiplicato la vita nelle nostre città nordiche, e ha trasformata ogni donna in suora di carità, ogni fanciullo in un Balilla, e ha stretto ricchi e poveri in un solo abbraccio fraterno?*

Chi non vive oggi la luminosa e terribile vita della Patria è morto. E non credo che questa lettera, povera ma fremente di sdegno e violenta d'amore, abbia la virtù taumaturgica di risuscitare i morti. Pure la scrivo a te, che hai cuore, e che invidi la sorte bella di chi come me ritorna, o come mio fratello resta, dove tutto è radioso, dove ogni solco racchiude i semi dell'avvenire, dove ogni votta è un monumento ed un altare.

Meglio là, dove spiando dalla trincea, o inerpandosi su per le rocce, o slanciandosi all'attacco fulmineo, o accorrendo in aiuto dell'amico che cade, o ascoltando una Messa breve a piè d'un albero, che non nasconde abbastanza e non protegge dai 305 lon-

tanissimi, dagli albatros vicini, si godono e si soffrono tutti i palpiti di nostra madre Italia; meglio là dove ogni istante può segnare una morte o una vittoria. Vedi, carissimo e troppo giovane amico: io che, partendo, qui lascio tutti i miei affetti, tutti i miei ricordi, tutte le mie speranze, pure oso dire: meglio là; qui mi vien meno il respiro; qui ho paura della *morta gora*, in cui potrebbero affogare e spegnersi gli entusiasmi, che per me sono divenuti una condizione di vita. La gioventù italiana, specie quella che sul cielo della patria vede brillare il nome di Dio, vuol vivere; io voglio vivere; io parto senza rimpianti perchè vado dove si vive, dove chi muore entra nell'immortalità, dove chi cade risorge come stella mattutina su di un cielo più azzurro del firmamento.

Ma tu e gli altri amici, che per l'età non potete seguirmi, guardatevi: qui si respira l'aria sepolcrale della terra dei morti; unitevi ai pochi volenterosi, agitate sulle vostre teste la fiaccola dell'amore di patria, moltiplicatevi nell'opera delle retrovie, e soprattutto lavorate nel silenzio. E il vostro caro modesto periodico, roseo e gentile come un'aurora primaverile, trasformatelo in officina di fede ardente, di carità violenta, di igiene santa, che purifichi l'ambiente inquinato dai miasmi di un micidiale egoismo.

Abbraccio te e gli altri amici.
Arrivederci, se Dio lo vuole.

Ten. Raffaele Nigro

Cava dei Tirreni 30-7-1916.

Spero che queste nobili e sante parole siano d'incitamento a tutti quelli che non hanno ancora versato il loro modesto obolo per aiutare le famiglie povere dei nostri soldati.

G. SALSANO

I NOSTRI EROI

Francesco Alfieri

Io lo prevedi, con infinita amarezza, che Cicillo non sarebbe tornato più dalla guerra; lo predissi fin dal giorno in cui egli, studente di Teologia, rinunciando alle pratiche per entrare in Sanità, volle partire ufficiale; ed agli amici increduli lo ripetevi con insistenza angosciata. Un giovane così entusiasta per le idealità buone, un'anima così amorosamente protesa verso il sacrificio, un cuore così famelico e assetato di Giustizia, un intemperante del bene, un figliuol prodigo della virtù, non poteva essere prudente negli slanci sublimi che agli eletti ispira la nostra guerra liberatrice.

Egli, come ha scritto il suo capitano al barone Andrea Formosa, marciava in testa al suo plotone, quando è stato colpito in pieno petto da una granata, e con l'esempio e con la parola incitava ad un attacco meravigliosamente audace. Il buon capitano aggiunge: Lo amavamo tutti, sebbene da poco l'avessimo conosciuto; ed ora l'ammiriamo additandolo esempio prezioso non ai soli suoi concittadini ma a tutta la gioventù italiana.

Ricordate il giovane alberello di melograno, al quale il gran Vegliardo di Brusuglio si compiacque di paragonare, con paterna gentilezza, l'aurora di Edmondo De Amicis? — Sui teneri rami schiudevansi i primi fiori, e l'occhio esperto del Maestro ne traeva auspici per l'avvenire. Quanti illustri operai del Vangelo, dall'Arcivescovo Primate di Salerno all'infaticabile duce della giovinezza cristiana in Italia Paolo Pericoli, dal nostro Mons. Lavitrano al Presule di Nocera, al comm. De Simone di Napoli, avrebbero volentieri ripetuto per lui la similitudine famosa: I ventidue anni di Cicillo erano una promessa di sacerdozio vero, un'aurora di forte apostolato.

Vedendolo umilmente raccolto presso la balastra in attesa del suo turno eucaristico per comunicare con Dio; ascoltandone le parole semplici ma frementi ed accese, quando parlava di Fede ai compagni del Circolo; contemplandolo seduto tra i fratellini, ai quali era babbo e mamma, lieto se rispondevano bene alle sue domande catechistiche, amorevole nelle correzioni e negli ammonimenti; discorrendo con lui dell'azione giovanile cattolica, che ai suoi occhi puri assumeva la grandiosità delle cose auguste; leggendo le sue lettere dalla trincea in cui spesso ripeteva: « Se ritornerò!... Se Dio mi concederà di perseguire il mio ideale!... », quelle lunghe lettere gittate giù in fretta fra le pause dei cannoneggiamenti austriaci, con la solita calligrafia dritta e sicura come la sua coscienza, si rimaneva convinti che il Signore aveva fermato il suo sguardo sul giovanetto levita, e lo aveva chiamato.

Giovane di azione e di pensiero, non appena un'idea bella gli era apparsa, le si abbandonava gioioso, e ne sentiva le vibrazioni in tutta l'anima, come l'arpa fremente sotto le dita d'un musico famoso. Ed era finanche imperioso e veemente nel trascinarsi dietro gli altri in una forte concordia di fede e di vita.

Ma ora dov'è più tanta febbre d'ideali?

Il 18 maggio la bufera austriaca ha travolto in un vortice di ferro e di fuoco — *il verde melograno dai bei vermigli fior* —; nè ci sarà, dopo la vittoria, concesso il conforto di comporre le sue ossa sacre accanto alle ceneri materne, in quella tomba, sulla cui lapide egli volle scolpita in eterno la voce dei fratellini orfani, con una frase breve che è un poema di gentilezza: « Zitti! Mamma nostra dorme! » — O ultimo dei fratellini, Mario, il più piccolo e il più caro, non potrai ripetere per lui la parola gentile: « Zitti! Cicillo nostro dorme! ».

Niente di lui ritornerà: è salito sull'Alpe ed è rimasto, come la vittima sul patrio altare del sacrificio. Ormai chi vorrà rivedere Francesco Alfieri, dovrà deporre il fardello delle piccole miserie quotidiane, e salire in alto, fino al

regno dell'aquila e del candore immacolato, salire alle vette come l'audace del Longfellow cantando: *Excelsior*. Egli lo troverà, avvolto nel suo tricolore crociato, arcangelo fermo a difendere le alte porte d'Italia, che grida ai profanatori: « Indietro i Caini, i fraticidi! Lungi dal Paradiso Terrestre i maledetti! ».

g. l.

La "Favola bella,"

a Niny

Una figura bianca, d'un angelo, istoriata dai vecchi pittori,
Come una nube, nel mezzo a un trittico,
su le vetrate, nei tempi maggiori.

✕✕

Io t'ho veduta, nel sogno, passare:
Amazzone, col velo svolazzante
e lo scudiscio, bella, cavalcare,
vittoriosa, sul cavallo ansante!

✕✕

Tu vai, tu corri, bella, irrequieta,
libera, come il vento, ogni mattina:
la bocca bella va gridando, lieta:
—Basto a me stessa!.. E ti senti regina.

✕✕

Nel bel vestito, che il corpo modella,
Tu vai, tu corri, come ad una festa,
Bella regina, alla « favola bella »
Tu corri e vai. Tu non sai la tempesta.

Niccolò Garzia

RICORDI!..

E' già giunta alla villa. Si trova in uno spiazzo circondato da belle piante di lilla: nel mezzo, sotto una cupoletta fatta con ramette di gelsolmino attaccate a canne e bastoni abilmente e con arte fissi all'intorno, sta un sedile.

E' stanca! la discesa dolorosa piena di memorie e ricordi, l'ha stancata più della salita, e si siede in quel sedile.

L'usignuolo laggiù vicino alla fontana, circondata di salici piangenti, fa udire il suo canto melodioso, ma per la giovine Maria, non è più il canto di un tempo! questo è molto più triste! Le sembra di udire in quel canto, i lamenti, i sospiri, il saluto melanconico che il suo Gigi le invia ogni giorno dalle rigide balze del Trentino, da quei luoghi dove si sta formando l'avvenire della più grande Italia.

Quante volte si era addormentata là, su quel sedile, vicino a lui, nella quiete della sera, sotto il pallido raggio della luna! Il suono delle campane le giunge ora più distinto, ma sono già gli ultimi squilli, che si ripercuotono tristemente, risvegliatori di ricordi, nell'animo della fanciulla. Il suo pensiero corre lontano, lontano, per regioni che lei non conosce, ma che in parte si raffigura: impervie, montuose, coperte di neve, e scorge Gigi stanco, coperto di fango e in qualche punto anche macchiato di sangue, ma con lo

splendore e la gioia della vittoria, negli occhi grandi e neri; lo vede solo, in mezzo a tanti pericoli, su una vetta altissima, dove infuria il vento, che quasi, quasi cerca di farlo precipitare giù; scrutare con l'occhio guardigno l'avvicinarsi di qualche vedetta nemica; lo vede la sera, nell'umida e fangosa trincea, stanco per le fatiche di guerra, seduto in un canto, penseroso e triste;... e vorrebbe correre a lui, sederglisi accanto, pulirlo, asciugargli il sudore della fronte, difenderlo col suo affetto e col suo amore... consolarlo con dolci parole, con mille carezze...

— « Maria! Maria! qui all'aperto, sola! ma perchè non ti recavi nella tua stanzetta? Vieni, entriamo, leggeremo una lettera del mio Gigi, ti dice tante belle cose! vieni, è tardi, non senti? le campane suonano a vespro!... ».

Queste parole le dice lo zio Armando, che si ritirava nella villa, e, avvertito dal guardiano, cercava per il giardino la sua futura nuora.

La fanciulla trabalza, getta un grido, soffocato dal pianto che le serra la gola e si lascia andare fra le braccia dello zio, del padre del suo Gigi, mentre i singhiozzi le rompono il petto!!!..

Piange!.. Piange!... ed è tanto triste... eppure non sa nemmeno lei il perchè...; l'ora deliziosa e piena di sogni della sera? i profumi dei fiori? il ricordo angoscioso del suo giovane fidanzato? il suono flebile delle campane che tanti ricordi le ridesta nell'anima, forse?

Piange, piange, là sul petto dello zio, mentre le lagrime le scendono per le guancie, le riempiono la bocca del loro sapore salso, che pur le sembra dolce, mentre la luna sorgendo fra le rocce, l'illumina tutta, circondandola di candore, mentre l'usignuolo, quasi consapevole di quel dolore, gorgheggia dolcemente una canzone triste e dolorosa, mentre gli ultimi squilli delle campane si perdono lontano, lontano, fra i monti.. fra le rocce... fino al cielo!..

Verbena

La Lacrima

Un volto si vela lentamente di tristezza, il ciglio ha una misteriosa vibrazione ed una lacrima cade. Penetrare il mistero di quella lacrima è cosa nè agevole, nè facile. La minuta e vivida stilla si disperde lentamente sulla guancia, e porta con sé il segreto della sua origine misteriosa. In quel mistero che l'avvolge, però sta tutta la poesia recondita ed il fascino occulto della lacrima. Poesia, triste forse; ma pur sempre potentemente suggestiva, profondamente sensazionale, sinceramente intima e viva. Fascino strano, se volete ma reso sempre più intenso ed acuto dalla curiosità intima ed assorbente di conoscere la storia misteriosa della lacrima. Senza

dubbio, ogni lacrima ha la sua storia, mesta o gaia, forse breve o lunga, fredda o passionale; ma pur sempre capace di eccitare e di acuire il desiderio di conoscerla tutta. Quanta vita intensa è racchiusa in quella stilla minuta, ancora calda, ancora scintillante, che s'avvia lungo la guancia mormorando chi si quali cose misteriose non mai dette, non udite mai, cose che fermate nella fantasia e nel sentimento ci danno il poema suggestivo della lacrima!

Sia di dolore o di gioia, di malinconia o di tenerezza, la lacrima è pur sempre qualche cosa di soavemente ineffabile e di delicatamente triste.....

Sempre delicata la lacrima; ma aumenta ancora più il suo fascino quando essa è furtiva, quando timida, dubbiosa ed incerta o muore sul ciglio o si perde rapidamente sulla guancia. Sempre più suggestiva la lacrima quando è silenziosa, quando nel segreto di una stanzetta solitaria essa nasce o muore ignorata, contenta di raccontare la sua storia all'aria che la circonda. Ogni giorno, sempre, dovunque un idillio s'infrange, una speranza muore, una gioia trabocca, un affetto si spegne, in tutto, insomma, il lungo tratto che divide una culla da una bara, ivi indubbiamente cade una lacrima, lacrima che talvolta, si perde malinconicamente, senza conforto, tal'altra viene raccolta e tersa da una mano pia e delicata.

Bianca

SOGNO!.

Mamma, stanotte ti ho sognata. Quale dolce visione! ti ho veduta! Eravamo ancora insieme nella nostra povera casetta, il cui squallore non ci rattristava.

Tu mi tenevi strettamente abbracciata, mi accarezzavi i biondi capelli, mi baciavi e infondevi nel mio cuore, con la soavità del tuo sguardo, una gioia divina.

Io ti ricambiavo con infinita tenerezza e ti dicevo: perchè non torni?.. e tu mi rispondevi, pareva che non sentissi più la mia voce, però mi guardavi ed io leggevo ne' tuoi begli occhi tutto un poema d'amore. Mentre mi sentivo inebbrata al tepore della tua materna carezza, e il tuo respiro mi sfiorava dolcemente le gote ti sei dileguata!...

Ma tornerai, o cara e dolce visione dei miei pensieri? tornerai, o mamma a farmi rivivere il breve, fuggibile sogno? Sì, torna a me col tremulo e fulgido scintillio delle stelle e parlami, fa che io senta ancora il suono della tua voce carezzevole e buona, di quella voce che tante volte mi fece sussultare di gioia.

Torna a me e fa che io provi ancora la dolcezza del tuo bacio; vieni, o mamma, a lenire i miei dolori, a tergere le mie lagrime, vieni: io t'attendo.

Vana

L'Ultimo bacio

Novella

(cont. e fine)

Il medico quella mattina s'era fermato a lungo a visitarla scrupolosamente e poi scuotendo la testa con atto sconsolato aveva chiamato in disparte la madre, dichiarandole senza pietà malintesa, la verità. Sua figlia non sarebbe giunta a passare la notte.

La poveretta dovette sostenersi per non cadere. Sebbene si fosse accorta da parecchi giorni dello stato grave di Dolores, pur non credeva che la catastrofe fosse sì vicina.

— Per carità, dottore, non c'è proprio nulla da sperare? — domandò angosciata.

— Forse — rispose alzando gli occhi — in un miracolo di Dio.

Era l'unico conforto che poteva darle nell'immensità di quel dolore di madre.

L'altra comprese e barcollando ritornò al letto di sua figlia. La guardò a lungo amorosamente come se volesse infonderle la linfa della vita, poi le sfiorò la fronte con un bacio, timorosa di destarla.

L'alito caldo di quel bacio purissimo di madre, che è sempre una benedizione sui figli la scosse.

Aprì gli occhi, velati dal male, li fissò sulla donna che amorosamente la guardava, la riconobbe e forzando un sorriso le domandò con tenuissima voce:

— E' venuto?

— No, figlia mia....

— Verrà?

— Lo spero, ma non ti affaticare, riposa.

L'ammalata socchiuse gli occhi e tacque.

La madre infelice nascose il viso pallido ed emaciato, dalle lunghe e faticose veglie passate al capezzale della figlia morente, fra le coltri, per soffocare i singulti dolorosi e le imprecazioni contro il destino infame che le toglieva l'unica figlia.

Regnò allora nella stanza un grande silenzio, rotto appena da un lieve monotono tic-tac d'un orologio incastrato nel petto di una statuetta di bronzo.

Ad un tratto si udì bussare alla porta.

Le palpebre dell'ammalata ebbero un battito nervoso, la signora alzò il povero volto inondato di lacrime.

— Mamma, è lui? — e fissò gli occhioni splendidi con insistenza verso la tenda, riccamente drappeggiata della porta, mentre su le labbra del color dell'aurora, comparì un dolce sorriso.

— Non so, tesoro mio, ora andrò a vedere. Ma in quella la pesante portiera di velluto cremise si alzò, ed apparve un giovine ufficiale dei bersaglieri, ricciuto, dalle forme eleganti e robusto; egli con il viso sconvolto, con l'abito impolverato, si slanciò verso il letto, con le braccia tese.

— Oh, Dolores, Dolores mia! — e dopo averla lungamente baciata, abbandonò piangendo il capo bruno su le trecce mezze disciolte della vaga fanciulla.

La fanciulla sorrideva beata, ignorando che la brutta e crudele Parca stava sulla porta attendendo la preda, e che quanto prima le avrebbe chiuso per sempre gli occhi belli e le labbra scolorite con il suo gelido bacio. Ed accarezzava con un piccolo moto lieve della piccola mano scarna la cara testa del fidanzato.

— Sì, lo sapevo che tu saresti venuto, Mario mio, me lo diceva il cuore.

Ma perchè piangi, guarirò.... vedi, ora sto meglio!... Infatti le guancie vermiglie della fanciulla si erano tinte di un color roseo.

— Ed ora senti, dolce amor mio, — continuò ella debolmente con un filo di voce — fammi contenta, Suonami quel bellissimo notturno dello Chopin, che tu sai tanto bene suonare, e che mi ricorda tanti giorni felici e lontani...

— Sì, anima mia, tutto quello che vuoi, anche il mio sangue se occorre per guarirti e per renderti felice!....

Indi prese da un astuccio un bellissimo ed elegante violino, con le mani tremanti incominciò a suonare con il volto verso il letto dove la sua adorata moriva...

La musica saliva, saliva ardente, appassionata, angosciata, ora affievolendosi, languente come un lamento di moribondo, ora accalorandosi incalzando, rompendo in note acute, vibranti, a scatti violenti, con accenti strazianti che parevano gridi di anime sofferenti, di mille cuori lottanti in tristi passioni, che sembravano singhiozzi disperati, baci folli.

Il violino trillava, fremeva, sospirava, gemeva, le note parevano singulti, lagrime repressi, parole tronche, nell'atrocità dello spasimo; imitavano perfettamente una voce dolente di donna, rotta dal pianto, lo strazio di un'anima percossa dal dolore. Erano rapidi passaggi che inseguivano l'aureo filo luminoso di un sogno celeste, singulti repressi a lungo, lunghi gemiti di disperazione, tantoli di agonia, melodie sgorgate dall'anima ulcerata; tutta la gamma del sentimento della passione, del dolore, della preghiera, che si svolgeva, si libava in note strazianti e sideree.

Ma prima che la musica fosse cessata, Dolores, simile ad un fiore, che nel suo ultimo anelito reclinava la testa sul suo stelo, aveva abbandonata dolcemente la bruna testa, aveva chiusi per sempre i grandi e neri occhi, pieni di fulgore, e se n'era andata sorridendo, perchè portava nell'eternità l'immagine cara ed amata del suo Mario, cullata dalla musica che essa adorava ed avvolta dal profumo dei fiori che emanavano attorno al corpo esile della fanciulla come una blanda e soave carezza....

F. De Mauro

Giovani Esploratori d'Italia

Sezfo.e Cavese

Domenica scorsa alle ore 7 a. m. gli esploratori della Sezione Cavese tennero un'esercitazione in campagna.

La squadra era divisa in due gruppi: Gruppo inseguito: Capo funzionario Emilio Risi; Garzia Vittorio, Pagliara Euzo, Santoro Carlo, De Pasquale Guglielmo, Pagano Armando.

Il gruppo che inseguiva era così composto:

Capo drappello di II grado: Ranzi Marcello comandante, Avigliano Alfonso, De Cesare Gaetano, Santoli Francesco, Pagano Mario, Parisi Giuseppe, Maurano Ottavio.

Partendo da Piazza Teatro, dopo esser giunti alla Ferrovia e percorso il binario ferroviario, si roccarono a Pregiato e di lì per i Pisciriccoli alla Serra.

Il gruppo che era inseguito riuscì vincitore.

Piccola Posta del Giornale

Avvertiamo i lettori che ci domandano schiarimenti sul nostro giornale o ci inviano articoli, che, ad evitare malintesi e giuste lagnanze, salvo casi eccezionali, non rispondiamo mai direttamente ma sempre per mezzo della piccola posta.

F. Gianni - Cava — Il suo scritto dimostra grande attitudine per la critica storica. Giacchè è questo perchè non tratta un argomento più d'attualità? L'attendiamo.

Euos - Cava — Si permette di scrivere quelle sciocchezze ed ha anche il coraggio di chiederne la pubblicazione?

Amedeo Auricchio - Torre Annunziata — Ringraziamenti vivissimi tua cooperazione. Il giornale è state spedito. Crediamo sia già arrivato.

Aramis - Cava — Articoli d'attualità ci hanno impedito di pubblicare il tuo.

Nicola Ferolla - Ascea — L'abbiamo spedito. Non deve attribuire a noi la colpa, se non le è arrivato.



Per passare il tempo

PROBLEMA

Togliere 6 di questi zeri, in modo che ne rimanga in ogni linea orizzontale e verticale un numero uguale.

0	0	0	0	0	0
0	0	0	0	0	0
0	0	0	0	0	0
0	0	0	0	0	0
0	0	0	0	0	0
0	0	0	0	0	0
0	0	0	0	0	0
0	0	0	0	0	0

Rebus Monoverbi

NNNTTO SI-SI

Tra i lettori che c'invieranno queste tre soluzioni insieme ad un francobollo da L. 0,10 non dopo il 10 agosto saranno sorteggiati tre bellissimi libri.

Al prossimo numero pubblicheremo i nomi dei solutori del rebus del N. 2 insieme al vincitore.

Cava — Stab. Tip. Emilio Di Mauro

Gennaro Benincasa - gerente respon.

digitalizzazione di Paolo di Mauro

Stabilimento Tipografico

Emilio Di Mauro

CASA DEI TIRRENI

Grande Sacchettificio Moderno

FORNISURA COMPLETA

di Stampati d'Ufficio ed Amministrazioni

Spazio disponibile